

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini

Il matrimonio e i veri valori europei

Uscire dall'Europa per affermare la propria autonomia e preservare la propria stabilità. Rimanere in Europa per godere i vantaggi dello stare insieme. Ipotesi e scelte che in questi giorni hanno fatto sentire il loro peso a tutti i livelli e hanno registrato prese di posizione di segno diverso.

Come il ricorso all'assurda violenza pur di vedere affermate le proprie idee; le ridicole marce indietro pur di non assumersi fino in fondo le proprie responsabilità; reiterate richieste - non so quanto consapevoli e sincere - per costruire un'Europa dei valori, andando oltre un'Unione meramente economica. Mi piacerebbe che, soprattutto chi sta invocando un'Europa dei valori, ci mettesse la faccia per far diventare realtà questa aspirazione. Ma, se le premesse restano quelle finora note, si fa fatica a credere che si possa riuscire a vedere un'Europa capace di scrollarsi di dosso il fiato pesante di lobby ben organizzate e in grado di smettere di essere ostaggio di gruppi di pressione fortemente ideologizzati. Mi piacerebbe sapere di quali valori parlano quanti, in questi giorni, si dicono stufi di un'Europa senza valori e senza radici. Mi sembra fin troppo evidente e pesante il prezzo che stiamo pagando alla perdita di una identità culturale, politica e religiosa. Come stucchevole e insopportabile sta ormai apparendo a tanti la pretesa di dichiarare "retrograda" la nazione che in Europa non decide subito o necessariamente di adeguarsi per trasformare rispettabili diritti individuali in impegnative leggi dello Stato da imporre e far riconoscere a tutti. Stiamo vivendo giorni in cui si avverte tutta la debolezza di un'Europa costruita più su delle primazie, che sul rispetto e la valorizzazione delle differenze fra gli Stati membri. È come quando - fatte le dovute proporzioni - in una famiglia, che in senso etimologico significherebbe un impegno a «servire per la casa comune», gli interessi di parte diventano invece predominanti, e questo sguardo miope fa crollare tutto. In questo caso, occorre riscoprire la bellezza originaria dell'unità familiare, fatta di piccole gioie e di progettualità condivise che fanno affrontare i limiti della quotidianità. Come dicevo qualche giorno fa a Emilio e Silvia, celebrando a Cerignola il loro matrimonio. Tanti, anche in questi giorni in occasione del suo viaggio in Armenia, hanno plaudito al coraggio testimoniale di papa Francesco. Perché non cominciare a prenderlo sul serio anche quando parla di temi ultimamente silenziati se non apertamente avversati nella nostra Europa? Lo so, la fatica ad accogliere la riforma che Francesco sta proponendo è presente già dentro la Chiesa cattolica. È proprio vero: tutti vogliono le riforme, ma guai a chi si azzarda a promuoverle sul serio! Ne sa qualcosa chi sta seguendo il dibattito sorto intorno all'Esortazione apostolica "Amoris laetitia", che, con buona pace dei suoi più o meno espliciti detrattori, ripropone una idea di famiglia fortemente radicata nell'insegnamento biblico e un'esperienza familiare realmente attenta alla storia nella quale il buon Dio, per chi ci crede, ci ha messi a vivere. Se mi è permesso un paragone, leggendo l'Esortazione pontificia, è come tornare a prendere tra le mani e assaporare il buon pane pugliese a fronte del pane che troviamo avvolto nella pellicola plastificata dei supermercati e che ha perso il suo profumo originale. Le famiglie italiane, con tutta la fatica che sono chiamate ad affrontare, sono note per essere l'ossatura della nostra società, il nostro migliore biglietto da visita, ma anche il primo "ospedale da campo". Non so quanto valga il paragone con la nostra vecchia Europa, ma con realismo dobbiamo riconoscere che molte famiglie stanno crollando e pongono seri interrogativi. Consegnandoci "Amoris laetitia", Papa Francesco ha voluto offrire il frutto di un cammino collegiale che ha coinvolto credenti e non credenti, oltre ogni confine, per comprendere la via da percorrere per non rimanere vittima di questa deriva e per indicare dei percorsi positivi e propositivi. Ne è emersa la consapevolezza che «ci spetta una salutare reazione di autocritica. [...]

Abbiamo presentato un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono» (AL 36). In quanti giovani c'è un profondo desiderio di "fare famiglia" che non trova compimento per la mancanza di stabilità lavorativa? Molti restano per lungo tempo conviventi e alcuni non arrivano alle nozze «soprattutto per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso» (AL 294). Per altri il matrimonio è considerato un peso insopportabile da portare in solitudine. C'è bisogno allora di un nuovo lieto annuncio sul matrimonio e, nello stesso tempo, di cucire una rete sociale solida, riscoprendo che insieme si possono superare anche crisi profonde. Ce lo raccontano i volti di tante belle famiglie, che si sono sostenute a vicenda e per le quali le cadute hanno segnato non l'interruzione di un percorso, ma una nuova opportunità di comunione. Infatti, «ogni crisi è come un nuovo "sì" che rende possibile che l'amore rinasca rafforzato, trasfigurato, maturato, illuminato» (AL 238). Occorre però assumere un nuovo sguardo sulla fragilità che ci circonda, addomesticare le paure, impastarsi con le imperfezioni della dimensione umana. Le relazioni familiari costituiscono la migliore palestra per allenarsi ad avere questo cuore grande. Il Papa afferma che «la famiglia è l'ambito della socializzazione primaria, perché è il primo luogo in cui si impara a collocarsi di fronte all'altro, ad ascoltare, a condividere, a sopportare, a rispettare, ad aiutare, a convivere. Il compito educativo deve suscitare il sentimento del mondo e della società come "ambiente familiare", è un'educazione al saper "abitare", oltre i limiti della propria casa» (AL 276). C'è allora in gioco il futuro della nostra società e sposarsi è un'esperienza troppo bella: «non possiamo ridurci a una pastorale di piccole élites» (AL 230), alla cosiddetta "pastorale del vincolo", dentro i nostri recinti. L'"Amoris laetitia" è un invito a educare le nuove generazioni, secondo l'intuizione sapiente di San Giovanni Paolo II, come si fa in famiglia, con la "legge della gradualità". Insegnando cioè ad attendere il momento opportuno, a prendersi cura del fratello più piccolo che ancora deve scoprire alcune regole e del fratello più grande che magari, da adolescente, le avrà smarrite. Francesco ci dice che talvolta «alcuni padri si sentono inutili o non necessari, ma la verità è che i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti» (AL 177). Qualcuno rischia di interpretare questo cambio di prospettiva come se il Papa avesse cancellato la bontà della legge, mentre lui vuole mostrare che «pienezza della Legge è la carità» (Rom 13,10). Come lui stesso diceva recentemente al Convegno della diocesi di Roma, «questo non significa non essere chiari nella dottrina, ma evitare di cadere in giudizi e atteggiamenti che non assumono la complessità della vita. Il realismo evangelico si sporca le mani perché sa che "grano e zizzania" crescono assieme, e il miglior grano - in questa vita - sarà sempre mescolato con un po' di zizzania». Noi a volte abbiamo una gran fretta di giudicare, classificare, mettere di qua i buoni, di là i cattivi: il Signore, invece, sa aspettare. Egli guarda nel "campo" della vita di ogni persona con pazienza e misericordia: vede molto meglio di noi le imperfezioni, ma vede anche i germi del bene e attende con fiducia che maturino. E se imparassimo a guardare con occhi fiduciosi le giovani generazioni, riuscendo vedere in loro - anche quando vivono esperienze che di primo acchito facciamo fatica a condividere - questo grano che può diventare pane saporito sulla mensa della famiglia e linfa nuova per un'Europa che rischia l'asfissia?

NUNZIO GALANTINO